

## **“L’APPARTENENZA NON È UNA CATENA, MA UNA FORMA DI LIBERTÀ”**

*Prendo a prestito le parole con cui Beppe Marotta ha ricordato Sandro Mazzola: «L’appartenenza non è una catena, ma una forma di libertà». In questa riflessione riconosco il senso del mio legame con il Monte dei Paschi e di una storia condivisa con tante colleghe e tanti colleghi.*

### **di Carlo Magni**

Sono entrato al Monte dei Paschi nel 1990, a Ivrea. Da allora questa banca è diventata una parte importante della mia vita: il lavoro, le relazioni, le responsabilità, l’impegno sindacale iniziato nel 1992. Trentasei anni durante i quali il Monte è cambiato profondamente e anch’io sono cambiato insieme a lui. Per questo, quando si discute del suo futuro, sento che si sta parlando anche della vita di tante persone. Della mia e di quella dei colleghi con cui condivido questa appartenenza.

Ho attraversato la trasformazione della banca, la quotazione, la crescita del Gruppo, l’incontro con altre realtà e altre culture professionali. Ho visto cambiare gli strumenti, l’organizzazione, il rapporto con la clientela. Poi sono arrivati gli anni più duri della storia recente del Monte: la vicenda Antonveneta, la crisi, le ricapitalizzazioni, l’intervento pubblico, le ristrutturazioni. Un percorso che ha messo alla prova la stessa possibilità della banca di continuare a esistere.

Dentro questa storia ci sono responsabilità che devono rimanere riconoscibili. L’affetto per il Monte mi rende esigente anche verso chi lo amministra: conoscerne il valore significa comprendere quanto possano costare le decisioni sbagliate. Le loro conseguenze sono entrate negli uffici, nelle filiali, nelle case. Hanno colpito lavoratori, risparmiatori, azionisti e un territorio legato alla banca da una relazione profonda.

Per i dipendenti, gli anni del risanamento hanno significato rinunce economiche e contrattuali, esodi, trasferimenti, riorganizzazioni, maggiori carichi di lavoro. Hanno significato anche sostenere ogni giorno il rapporto con clienti preoccupati, mentre la reputazione del Monte veniva messa continuamente in discussione. Chiunque abbia lavorato in quelle condizioni sa quanto impegno

richiedesse continuare a essere un interlocutore credibile. Quella fiducia andava ricostruita nelle relazioni quotidiane, una persona alla volta.

È una parte del risanamento che rivendico. Riconosco il ruolo dell'intervento pubblico, delle risorse investite e delle scelte gestionali che hanno contribuito alla ripresa.

Insieme a questi fattori, però, c'è stato il lavoro di chi ha tenuto aperte le filiali, assicurato il funzionamento delle strutture, custodito competenze e rapporti. Ci sono anche i colleghi usciti dalla banca, il cui contributo rimane dentro i risultati di oggi. La memoria dei loro sacrifici deve avere un peso quando si decide come utilizzare il valore recuperato.

Oggi il Monte è tornato a esprimere risultati importanti e ha aperto una nuova fase della propria storia. Per chi ha vissuto gli anni dell'incertezza, questo passaggio ha un significato preciso: abbiamo finalmente la possibilità di discutere di sviluppo, investimenti, futuro. Proprio per questo considero legittimo chiedere che la ripresa produca benefici riconoscibili anche per le persone che l'hanno resa possibile.

Sento questo risanamento anche come qualcosa di nostro, delle lavoratrici e dei lavoratori del Monte. Dentro la solidità ritrovata ci sono anni della nostra vita, energie, rinunce che ciascuno ha affrontato a modo proprio. Abbiamo contribuito a tenere insieme questa banca quando era più difficile farlo. È naturale, oggi, voler riconoscere in ciò che diventerà il senso di quell'impegno.

Quando penso all'integrità del Monte, penso alle persone che fanno funzionare la banca attraverso un lavoro che si tiene insieme: nelle filiali, nelle strutture centrali, nel rapporto con i territori. In trentasei anni ho imparato quanto ciascuna parte abbia bisogno delle altre. È dentro queste relazioni che si forma il nostro modo di lavorare, che si trasmettono le competenze, che un'esperienza individuale diventa patrimonio comune.

Per questo considero irrinunciabile l'integrità della banca. Rinunciarvi significherebbe disperdere una parte di ciò che abbiamo ricostruito insieme e indebolire la possibilità di decidere come farlo crescere. Il nome Monte dei Paschi, per me, porta con sé questo insieme di persone, responsabilità e legami. Vorrei poter continuare a riconoscerlo nella vita della banca, nelle sue scelte, nel modo in cui guarda al lavoro e alle comunità di cui fa parte.

Siena occupa un posto essenziale in questo ragionamento. La Direzione generale e le funzioni centrali rappresentano lavoro qualificato, conoscenze, capacità progettuale e un rapporto con il territorio che merita di essere preservato. La dimensione nazionale della banca si è costruita a partire da questo legame, estendendolo a molte altre comunità. Ho cominciato a lavorare al Monte a Ivrea: so bene che ci si può sentire profondamente parte di questa storia anche lontano da Piazza Salimbeni. È proprio questa appartenenza diffusa a dare forza alle sue radici.

Continuare a essere quello che siamo richiede, naturalmente, la capacità di evolvere. Il Monte ha già accolto storie e professionalità diverse, e potrà farlo ancora. La stessa dignità che rivendichiamo per noi appartiene a chiunque entri a far parte di questa comunità. Mi interessa che ciascuno possa portare la propria esperienza e riconoscersi in un futuro comune. L'identità può crescere attraverso questo incontro.

Per me, poi, l'appartenenza contiene una libertà alla quale tengo particolarmente: quella del giudizio. Posso riconoscere i risultati raggiunti e chiedere conto delle scelte che si compiono. Posso sostenere una prospettiva industriale e contestarne le ricadute sul lavoro. La responsabilità sindacale impone questa autonomia verso ogni azionista, ogni amministratore, ogni progetto. Le garanzie per i colleghi devono valere qualunque sia il soggetto che propone un'operazione.

È un'autonomia che si esercita anche sulle questioni di ogni giorno. Gli organici, le pressioni commerciali, il riconoscimento delle professionalità, i premi, la possibilità di conciliare il lavoro con la vita personale devono trovare risposte mentre si discutono le strategie societarie. I colleghi continuano a lavorare dentro questa incertezza e hanno bisogno di informazioni tempestive, di interlocutori responsabili, di impegni concreti. Chiedere ancora fiducia comporta il dovere di restituirla attraverso i comportamenti.

Dopo tanti anni, sento anche il rischio che la disponibilità delle persone venga considerata inesauribile. Il legame con la banca diventerebbe una catena se servisse a pretendere sacrifici senza fine o a scoraggiare il dissenso. Per conservarne la forza occorre rispettarlo, dando alle persone ragioni concrete per rinnovarlo. Il risanamento acquista un significato pieno quando migliora anche la condizione di chi lavora e apre opportunità a chi viene assunto oggi.

È questa la ragione per cui ritengo importante continuare a essere il Monte dei Paschi: dare seguito a una storia che conserva una funzione economica e sociale, mettere a frutto ciò che abbiamo ricostruito, poter affrontare il cambiamento con una voce e una responsabilità proprie. Vorrei che chi entra adesso in banca trovasse ragioni nuove per sentirsi parte di questa comunità, maturate nella qualità del lavoro e nella credibilità del suo futuro.

Appartenere, per me, significa sapere da dove viene questa voce e avere la libertà di usarla. Anche per dissentire. Anche per chiedere di più. Dopo trentasei anni al Monte, è con questa libertà che guardo a ciò che ci attende: con la convinzione che il lavoro compiuto ci dia pieno titolo a partecipare alle scelte e che la nostra storia abbia ancora molto da esprimere.